
DANIELA ANGELUCCI*

PERTURBANTE
L'estraneità nascosta

La situazione straordinaria e difficile che stiamo vivendo, in cui siamo ancora immersi e che possiede dei tratti di eccezionalità evidenti, sembra precludere la possibilità di un lavoro filosofico accurato. Fino ad oggi la maggior parte degli intellettuali, intervenendo sulla pandemia, ha infatti ceduto alla tentazione di applicare delle teorie già pronte, o anche di fare previsioni sul futuro, a volte preconizzato come tragico, altre addirittura come cambiamento di cui essere sin da ora entusiasti. Nella consapevolezza che ci troviamo di fronte a un trauma collettivo, che come ogni trauma ha bisogno di una elaborazione lunga, si può forse, a partire da una prospettiva estetica intesa in senso ampio, dare una chiave di lettura possibile dell'atmosfera, delle immagini e delle emozioni che abbiamo vissuto e ancora stiamo vivendo. Ribadendo però che questo tempo necessita del pensiero e della filosofia, ma non di una filosofia già pronta, quanto di una filosofia che si lascia colpire e trasformare da ciò che arriva dal fuori, dagli aspetti inediti di tale esperienza.

Veniamo allora al termine "perturbante". Nel suo saggio omonimo del 1919, Freud ha definito il perturbante, in tedesco *Unheimlich*, una specie particolare di spaventoso: "quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare". Freud afferma di essere arrivato a questa definizione attraverso una raccolta di casi singoli, di esperienze o impressioni che hanno evocato questo tipo particolare di spaventoso, che poi sono stati confermati da uno studio linguistico. Prima di passare agli esempi, propone quindi la sua lettura della etimologia del termine, costruito come negazione dell'aggettivo *heimlich*, il cui primo significato è "domestico, familiare". La radice di *heimlich* è infatti la stessa di *Heimat*, sostantivo tedesco che indica la patria intesa come territorio definito non dalla sua appartenenza a un sistema politico, ma dal legame che si ha con esso.

Il primo significato di *unheimlich* è dunque "non domestico, non familiare", cioè perturbante nel senso di straniero, strano, ed è questo il suo uso corrente. Tuttavia, Freud nella sua ricerca etimologica, citando il dizionario della lingua tedesca di Daniel Sanders, nota che tra i vari significati di *heimlich* c'è stranamente anche il suo contrario, quello di "nascosto": dal primo significato di "domestico" si scivola verso quello di intimo e dunque nascosto, celato.

Ricapitolando: se *heimlich* ha due significati che sono quasi il contrario l'uno dell'altro, così avrà due significati il suo opposto *unheimlich*, che ha nello stesso tempo il senso di qualcosa di non familiare ma anche di non nascosto. Insomma, il termine *Unheimlich*, perturbante, è costitutivamente duplice, sotto il significato più evidente di straniero nasconde quello di familiare. Da qui la definizione di Schelling, riportata da Freud, che

* Università Roma Tre, daniela.angelucci@uniroma3.it

qualifica il perturbante come qualcosa che dovrebbe rimanere nascosto e che invece è affiorato. Il perturbante è allora il ritorno, incontrollabile e inatteso, del rimosso.

Procedendo in questa direzione, Freud può associare il perturbante all'inconscio, ciò che è straniero all'Io non più "padrone a casa propria", ma anche ciò che è nello stesso tempo familiare, in quanto presente e operante nella nostra psiche. La psicoanalista Manuela Fraire, nel corso di una intervista radiofonica concessa al programma di Radio Tre *Uomini e profeti* durante i giorni del lockdown di marzo 2020, non a caso descriveva l'esperienza del virus e del lockdown come un momento di analisi collettiva¹.

Se perturba ciò che tiene insieme familiare e straniero, lo strano all'interno del familiare, alcuni tratti di questo concetto, di questa atmosfera accompagnano la nostra esperienza del virus, sottolineandone la natura inquietante. La minaccia del contagio con cui stiamo imparando a convivere è invisibile ma esiste, viene da fuori, ma potrebbe essere anche dentro di me. Se siamo in generale molto più spaventati dall'idea di essere contagiati dagli altri che di essere noi stessi la causa del contagio, è forse più difficile ricordare e temere la circostanza per cui noi stessi possiamo essere portatori del virus. Spostandosi dal diniego individuale a quello collettivo, si può sottolineare come spesso le autorità governative di molti Paesi hanno sottolineato l'essere straniero del virus: Donald Trump ha parlato insistentemente di virus cinese, così come nei primi decenni del Novecento l'influenza conosciuta in tutto il mondo come Spagnola in Spagna veniva chiamata Soldado de Napoles. Bisogno strategico, politico ma anche psicologico di collocare il pericolo fuori di noi, nell'altro. Questa strategia coglie in pieno la paura più sottile e inquietante, cioè che possiamo essere portatori e non solo riceventi il contagio.

Il virus, il pericolo, siamo noi e sono gli altri, nello stesso tempo, primo aspetto che collega le nostre emozioni e il nostro immaginario di questi giorni al perturbante nella sua classica trattazione freudiana. Inoltre, possiamo essere portatori di contagio del tutto asintomatici, inconsapevoli, colpevoli e innocenti nello stesso tempo. Roberto De Gaetano sulla rivista *Fata Morgana* ha paragonato questa situazione all'Edipo Re di Sofocle, inconsapevole portatore della peste a Tebe. «È una condizione *letteralmente* tragica quella che sta al cuore dell'epidemia che stiamo vivendo. È la minacciosità dell'umano che prescinde da ogni consapevolezza e responsabilità. Tant'è che il conduttore del contagio può essere un "portatore sano", e dunque inconsapevole e innocente. La colpevolezza potenziale dell'uomo risiede nella sua *natura*, nella sua stessa *corporeità*, che diventa veicolo, trasmissione, medium del virus»². L'epidemia ci obbliga ad entrare in contatto con il corpo che abitiamo, impedisce di dimenticarlo anche quando è separato dal corpo degli altri, in quarantena, in isolamento, o nascosto dalle mascherine. La "colpa" del virus ignora posizioni sociali e gerarchie, concerne la vita stessa che ci attraversa e che siamo, e questo è appunto – letteralmente – perturbante.

La duplicità del perturbante, la sua caratteristica dell'essere insieme familiare e sconosciuto, si adatta non solo alla presenza invisibile del virus nelle nostre vite, ma anche

1 <https://www.raiplayradio.it/audio/2020/03/UOMINI-E-PROFETI--Il-tempo-del-perturbante--d46b792d-9eb7-4b44-87df-0475c9dc524a.html> (ultimo accesso 24 febbraio 2021).

2 <https://www.fatamorganaweb.it/il-trauma-del-virus/>

alla trasformazione che i luoghi hanno subito in seguito a questa presenza. Molti articoli hanno evidenziato il ritorno in città di alcune specie di uccelli, non più disturbati dal traffico e dal rumore, dunque presenti in città in orari e luoghi diversi dal solito³. Le nostre città si sono svuotate e riempite di presenze differenti, sono diventate più silenziose, meno abitate, più buie. Le foto di Roma nei giorni del lockdown totale, ma anche il centro storico della città svuotato, nei mesi successivi, mostrano panorami molto belli, ma anche inquietanti, la città deserta, uguale ma diversa, sembra nascondere un pericolo invisibile e allo stesso tempo appare di una bellezza struggente.

Ma continuiamo a seguire il testo di Freud. Dopo l'analisi etimologica, che mette in risalto la doppiezza del perturbante, come di qualcosa di domestico e straniero, di familiare e di sconosciuto, il testo di Freud continua con una serie di esempi. Molti sono tratti dalla novella di Hoffman *Der Sandmann, Il mago sabbiolino*, che presenta una serie di sosia, di doppi. Tra questi esempi, il primo è quello della bambola Olimpia, creatura del dottor Spallanzani "dotata di vita apparente" e scambiata dal protagonista del racconto per la figlia del medico. Freud insiste sulla incertezza circa la natura dell'automa, di cui non si capisce se sia animata o inanimata, sottolineando come la sensazione di spavento dovuto alla incertezza se qualcosa sia vivente o meno è esempio tipico del perturbante (d'altra parte, la bambola che si anima è uno dei *topoi* della letteratura e del cinema horror).

Anche questo aspetto sembra mostrarsi nella incertezza della natura del virus. Come abbiamo imparato tutti in questi mesi, le caratteristiche che contraddistinguono un essere vivente non sono infatti tutte presenti nell'organizzazione dei virus, i quali, pur essendo entità biologiche, non hanno un proprio metabolismo e non riescono ad accrescersi e moltiplicarsi in modo autonomo. Non potendo quindi definirli "organismi viventi", adottiamo per essi l'espressione parassiti. Il virus è fatto di vita, di DNA, ma non vive da solo, ha bisogno di essere "portato" da altri. Come scrive Žižek: «La cosa da accettare, con cui riconciliarci, è che c'è un sostrato di vita, la vita non morta, stupidamente ripetitiva, presessuale dei virus, che da sempre sono qui e che staranno per sempre con noi»⁴. Se il virus è vita ed è "sempre con noi", se è parte della natura umana nella sua corporeità colpevole e innocente nello stesso tempo, è possibile che in questa esperienza perturbante come in tutte le esperienze umane si annidi la eventualità di un riconoscimento, di una elaborazione e forse addirittura di una opportunità.

3 Cfr. l'intervista allo zoologo B. Cignini: <https://www.allacarica.it/2020/04/le-citta-si-aprono-agli-animati/>

4 S. ŽIŽEK, *Virus*, Ponte alle grazie, Firenze 2020.

